

Per la Cina e per la democrazia

GIANCARLA CODRIGNANI

Due grandi urti interiori che si ripercuotono sulle coscienze degli schermi televisivi, entrambi carichi di sofferenza. Il primo promana direttamente dalla drammaticità delle immagini che vediamo in diretta e che invitano a considerare la potenzialità eversiva dei media che, oggi come oggi, ci condannano solo all'impotenza.

L'altro riguarda la natura della protesta giovanile ed intellettuale che sulla piazza Tien An Men contesta, ancora una volta in nome della democrazia e dello stesso socialismo, un altro "modello" di comunismo reale.

L'urto che si percepisce vedendo i volti appassionati ed il pianto dei giovani patrioti - usiamo pure la vecchia parola - è carico di emotività; ma soprattutto impressionano i cartelli che vengono ostentati davanti agli operatori delle televisioni straniere, tutti scritti in inglese. Non sono rivolti al popolo cinese; i destinatari siamo noi. Ma noi che cosa potremo mai fare, finiti questi giorni di grande coinvolgimento emozionale, quando l'interesse giornalistico cederà ad altri eventi e verremo indotti a smemorizzare i sentimenti ed i pensieri di oggi? E' evidente che lo sbocco concreto al bisogno di solidarietà resta ancorato a vecchi schemi e non riesce a diventare strategia politica. Il "che fare?" vale ancora soltanto all'interno della nostra società, in

termini di ripensamento critico, di buonvolere ahimè generico, di esternamento di buoni sentimenti. Eppure anche dalle nostre manifestazioni esce una tensione forte ed appassionata; soltanto non riesce a creare la base di una proposta che determini conseguenze nella politica internazionale (e nazionale).

Non so quanto sia "politica" la richiesta di sanzioni nei confronti di un paese la cui forza repressiva può aggravarsi nell'isolamento internazionale e che, in ogni caso, rappresenta uno dei grandi della terra che non a caso è stato inserito nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU dopo anni di preclusioni che hanno avuto un costo non piccolo nei rapporti internazionali. Sarebbe necessario che le basi dei paesi democratici del mondo industrializzato sollecitassero i loro governi ad assumere politiche comuni più coraggiose sul terreno dei diritti dei popoli e delle persone. Ma, parallelamente alle impasses dei governi nell'applicare un diritto internazionale ancor oggi ancorato alle proclamazioni più o meno solenni dei principi, anche il movimento popolare trova analoghe difficoltà a realizzare interventi di pressione ed obiettivi organici. Costruire l'Europa come comunità politica deve voler dire anche questo e le forze ed i gruppi democratici ne sentono, non possono non sentirne tutta la responsabilità.

Ma l'altro, più intrigante problema è di sostanza politica; quando il nome di Mao

Tse - Tung occupava gli slogan dei giovani progressisti nel mondo, di che cosa parlavamo? Di simboli ideali o di politica? La grandezza del "grande timoniere" è storicamente indubitabile, non foss'altro perchè c'è stata. Tirare fuori dal medioevo e dal sottosviluppo un paese che è un intero continente è impresa che, pur se incominciata nel secolo scorso e condotto avanti dalle grandi agitazioni studentesche degli anni 1911-1919 e dai tentativi rivoluzionari democratico - borghese, è stata impostata come teorico e di prassi solo dopo il 1949. I Dieci grandi rapporti, intitolati anche Rivoluzione e costruzione, dimostrano che Mao aveva ben chiara l'idea dello sforzo (che è retorico definire titanico) di portare un miliardo di persone a contare come entità sostanziale di potere nel concerto delle nazioni. E' stata questa la vera "lunga marcia" che Mao vedeva ormai proiettata nel futuro con tranquilla certezza, nonostante il disincantato con cui considerava le incognite del percorso interno. Tuttavia da parte dell'opinione pubblica progressista e della sinistra internazionale l'attenzione è andata tutta verso il carisma della persona e verso il miracolo dell'impresa, non verso la comprensione di una strategia che proprio l'ambito socialista dei paesi industrializzati dell'Ovest (del Nord Democratico) poteva sostenere in un indirizzo politico di rafforzamento realistico. Uno degli impegni democratici più importanti, ma poco memorizzato nella tradizione "movimentista" di solidarietà fu quello per l'inclusione della Cina al più alto livello di responsabilità nelle Nazioni Unite, segno non simbolico del riconoscimento di quel miliardo di persone ancora escluse

da una storia che sembra sempre partire solo dalla cultura occidentale. Di concreto, prima e dopo la "rivoluzione culturale", la sinistra occidentale ha fatto - e ce ne accorgiamo oggi - ben poco: la stessa lettura del "libretto rosso" appare ingenua e acritica, come le furiose discussioni che si moltiplicavano attorno ai pochi che avevano una qualche competenza di problemi orientali e di sinologia. Analogo è stato il comportamento dopo l'aprirsi della fase revisionistica: neppure il fatto che fosse stata prevista da Mao stesso fece uscire la dialettica dal terreno più o meno moralistico della polemica pro od anti-socialdemocratica.

Naturalmente rischia di diventare moralistico anche questo mio intervento, sebbene creda che la coscienza che il mondo è diventato il villaggio globale in senso storico e non soltanto comunicativo, comporta un rapporto diverso con i singoli problemi degli assetti internazionali. Se appare ogni giorno più evidente che lo scontro storico "vero" è quello Nord/Sud e non quello Est/Ovest, occorre attrezzarsi per conoscere con maggior approssimazione la realtà specifica dei singoli paesi e delle aree geostrategiche che, per affrontare con serietà iniziative di una solidarietà che non sia generica, ma riesca perfino a prevenire i rischi del degrado politico.

E' dunque con maggior sofferenza che guardiamo a queste vicende cinesi, perchè ci rendiamo conto che in tutti questi anni, pur parlando della "banda dei quattro" o di Deng, abbiamo sempre fatto riferimento a noi stessi. Infatti il problema non è se la Cina va a destra o a sinistra, quando destra e sinistra restano

paradigmi di un ragionamento a senso unico; bensì capire quali sono le questioni vere, i bisogni, il livello dei diritti e delle libertà dei diversi popoli che compongono l'universo chiamato Cina.

In questi anni era esplosa - e non una sola volta - la questione del Tibet: un mosaico di nazionalità aventi tutte tradizioni storiche ben precise, quale rispetto dei diritti delle diversità regionali praticato dal governo e dal partito? Non affrontare questo problema come problema reale nell'ambito del diritto di autodeterminazione significa rimuovere l'ipotesi delle repressioni che il governo centrale deve imporre in caso di rivendicazioni autonomistiche o del controllo poliziesco dei territori perchè non si verifichino dinamiche "eversive".

La dichiarazione di principio che uniforma la costituzione cinese alla modellistica socialista non ha mai salvato alcun partito legato ai canoni marxisti dal rischio involutivo: il funzionariato comunista cinese ha davvero eliminato le insidie degli apparati burocratici dell'antico mandarinato o ne ha solo diversificato il ruolo alienante? Come non è possibile giudicare allo stesso modo in URSS un Breznev o un Gorbaciov, così occorre rendersi conto che gli studenti cinesi denunciano che il regime attuale non è socialista. Il ritardo con cui si arriva - quando si arriva - a dire che la gestione del potere di partiti comunisti è contrario ai principi del socialismo (e mi basta citare enrica Collotti Pischel che ravvisa caratteri di fascismo nella condotta dell'attuale gruppo dirigente del PCC) è l'elemento che più contribuisce a mettere in crisi il bagaglio politico della sinistra.

Anche in questo caso un punto di riferimento ben preciso nel campo del giudizio lo stabilisce la condizione della donna. Se in URSS le donne risultano essere statisticamente più colte e preparate degli uomini, ma sono nel Parlamento e nel Presidium sovietici ancora più minoritarie che nelle istituzioni occidentali, in Cina il rapporto della donna con la rivoluzione ha segnato una sconfitta di sesso molto amara. La cultura comune continua a riprodurre gli archetipi della tradizione patriarcale che privilegiano il maschio fino a colpevolizzare la donna che partorisce femmine, a mantenere viva la pratica dell'infanticidio delle bambine, a privilegiare l'aborto nelle strutture evolute quando l'ecografia rivela il sesso femminile del feto. Il bisogno di contenere il tasso di natalità in un paese in cui, essendo gli abitanti in numero superiore al miliardo, la crescita "libera" della procreatività avrebbe conseguenze economiche inimmaginabili, ha prodotto imposizioni a termini di legge ed incentivazioni moralmente discutibili per mantenere la crescita della popolazione al livello di un figlio per ogni coppia: Accade così che non l'educazione sessuale, ma la norma di legge od il privilegio stabiliscano quando e come la gente può avere rapporti di coppia, divorzi, aborti. E' vietato sposarsi presto, chi ha un solo figlio può avere facilitazioni sul lavoro o nel trovare alloggio, l'aborto è un dato di morale civica come ai tempi di Aristotele. E la donna lamenta la violenza del maschio che pretende da lei prestazioni sessuali ma non vuole assumersi la responsabilità, così come lamenta la violenza dello stato che, senza cambiare lo statuto della donna nell'educazione del-

l'uomo, la lascia sola e, anzi, la strumentalizza di fronte al problema demografico. E le scrittrici che rappresentano nelle loro opere la sofferenza delle donne hanno difficoltà ad essere pubblicate in patria e vengono perentoriamente definite borghesi dai rappresentanti sia di sinistra che di destra del partito.

Tien An Men rappresenta dunque uno spazio simbolico ben preciso: capolinea di una marcia già lunga di quanti pensano che la rivoluzione sia apertura e promozione di diritti di libertà, ma anche punto di partenza di un'altra marcia, una lunga marcia culturale che parta dalla base del paese per decodificarne le tradizioni e confrontarle con il bisogno di politica vera a cui ogni cinese ha diritto, come ogni europeo, ogni italiano. Non è pensabile che Pechino possa determinare l'economia e la politica internazionale robotizzando la gente: per me è stato molto mortificante rendermi conto che in Cina le "comuni" non erano una realtà se non per il turista progressista che veniva condotto sempre alle stesse strutture - modello per mantenere la fama rivoluzionaria, mentre la questione di classe per i contadini non ha trovato soluzioni eque per gli abitanti delle vaste e diverse plaghe agricole cinesi; o vedere comparire - e sparire rapidissimamente al primo profilarsi di qualche guardia in borghese immediatamente percepita - dei mendicanti o delle prostitute. Sono, certo, sintomatologie di povertà e tutti sanno che la Cina è un paese che detie-

ne armi nucleari ed è ad un alto grado di militarizzazione: l'assetto internazionale della politica contemporanea non trova forse nel continente Cina un altro dei punti nodali delle proprie contraddizioni? L'Oriente ha avuto dall'Occidente sempre doni avvelenati e non si può sperare che nasca anche a Pechino un Gorbaciov con il coraggio di destrutturare tutto ciò che non è coerente con le esigenze di una società civile che aspiri al socialismo. Ancora una volta ciò che accade induce a riflettere sulle responsabilità: che sono e restano in primo luogo nostre, di occidentali democratici.

Allora Tien An Men è anche il luogo simbolico della lunga marcia di tutti gli uomini che credono nella libertà non retoricamente e che credono nella possibilità di miglioramento degli assetti internazionali. Non è il luogo di una passione spettacolare fra il bene ed il male, o di uno scontro tra i pochi ingenui - sempre giovani ed intellettuali - che pretendono obiettivi "non ancora maturi" ed i pochi cinici che detengono le leve di comando di comando mentre i molti tacciono per alienazione o per timore: è il luogo in cui confrontiamo le nostre teorie e le nostre prassi per trovare sempre eurocentriche le prime e sempre povere ed incoerenti le seconde. Forse è tempo di ricominciare a parlare di politica dell'internazionalismo: potrebbe essere la volta buona dopo troppi tentativi rimasti solidaristici od assistenziali.